

storia politica ideologia

A 20 anni dalla strage fascista di Piazzale Loreto a Milano

L'Islam e la via al socialismo dei paesi arabi ex coloniali

Il «modernismo» di Burghiba - Una svolta nella politica religiosa del Neo Destur

TUNISI, agosto. Come l'annunzio di una svolta nella politica religiosa del Destur viene generalmente considerato il discorso di Burghiba a Mahdia, la sera stessa del suo ritorno dal Vertice africano di Cairo. Senza fermarsi neppure un'ora a Tunisi, egli era corao infatti a inaugurare, il 21 luglio, la sera stessa del suo ritorno dal Vertice africano di Cairo. Senza fermarsi neppure un'ora a Tunisi, egli era corao infatti a inaugurare, il 21 luglio, la sera stessa del suo ritorno dal Vertice africano di Cairo.

polare all'islamismo. A ciò lo spingono ragioni di politica interna: un maggior senso critico diffuso tra le masse per alcuni aspetti della sua politica e del suo metodo di direzione oltre all'ostilità crescente degli ambienti conservatori più retrivi per l'inevitabile allineamento della Tunisia con gli interessi degli africani volti al socialismo; a cui si aggiungono motivi derivanti dalla volontà di non restare isolati nella gara per la leadership araba e musulmana che nella Siria e nell'Egitto, in forme talvolta non prive di accenti demagogici, e nel Marocco governativa, nella forma più conservatrice, ha i suoi elementi popolari.

Così anche l'uso tradizionale del velo non solo è ancora astratta e lontana equipollenza dell'uomo e della donna, ma già con l'impresario della donna nella produzione industriale, e la Tunisia, sulla via dell'abolizione del velo, è il più avanzato tra i paesi musulmani, almeno nel mondo arabo. Burghiba si era presentato a un convegno in pieno Ramadan, alle 10 del mattino, con un bicchiere in mano. Così anche l'uso tradizionale del velo non solo è ancora astratta e lontana equipollenza dell'uomo e della donna, ma già con l'impresario della donna nella produzione industriale, e la Tunisia, sulla via dell'abolizione del velo, è il più avanzato tra i paesi musulmani, almeno nel mondo arabo.

La famiglia di Salvatore Principato era di Piazza Armerina, in provincia di Enna. Prato il diploma di maestro Principato insegnò prima a Vimercate, poi a Milano. I primi collegamenti con il movimento della Resistenza li ha subito dopo l'8 settembre. Entra a far parte del C.L.N.A.I. come rappresentante della scuola elementare.



Il tragico documento fotografico dei caduti partigiani di Piazzale Loreto come furono poi cantati nei versi di Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo (a sinistra); il pittore Aligi Sassu dipinse nella clandestinità questa tela che fu esposta dopo la Liberazione alla Biennale di Venezia (a destra)

Chi erano i «quindici» e come morirono

Ecco le storie, semplici ed eroiche, dei caduti antifascisti, raccolte oggi dalla voce dei loro cari

Un sole pesante e infuocato arroventava le strade di Milano nell'agosto '44. La mattina del 10 sulla piazza squarciata dalle bombe, sul selciato già battuto dal sole si accenarono i quattro capi uomini dilaganti delle fucile dei mitra spuntate da un reparto di assassini in camicia nera a distanza ravvicinata. Attorno attorno la piazza era bloccata da brigate nere, da gnr, da poliziotti che costringono file di operai ad assistere inorriditi, impotenti alla strage. Così Esposito, Fiorani, Fogagnolo, Casiraghi, Principato, Soncini, Del Riccio, Temolo, Vertemate, Gasparini, Ragni, Galimberti, Mastrodomenico, Bravin e Poletti si trovarono insieme, quasi sconosciuti gli uni agli altri, nella catinella di corpi che i fascisti, macabri direttori di scena, vollero lasciare l'intero giorno esposta in piazzale Loreto.

di migliaia di altri uomini che ovunque combattevano la stessa guerra in quella «grande estate partigiana» che fu il 1944. Il nemico prendeva colpi su colpi, subiva, sui monti e nelle città, soffriva, gli operai si organizzavano in comitati per fermare il dilagante movimento antifascista, non avevano che poche armi a loro disposizione ed erano il terrore, la rappresaglia, le fucilazioni, le impiccagioni, le torture che non arrestavano tuttavia la crescente ondata degli attacchi partigiani.

Da dove venivano e perché proprio essi le vittime? Avevano combattuto il fascismo, ognuno con i mezzi che aveva scelto; avevano lottato contro l'invasore, ognuno con strumenti meglio condurre la guerra insieme a decine e decine

di migliaia di altri uomini che ovunque combattevano la stessa guerra in quella «grande estate partigiana» che fu il 1944. Il nemico prendeva colpi su colpi, subiva, sui monti e nelle città, soffriva, gli operai si organizzavano in comitati per fermare il dilagante movimento antifascista, non avevano che poche armi a loro disposizione ed erano il terrore, la rappresaglia, le fucilazioni, le impiccagioni, le torture che non arrestavano tuttavia la crescente ondata degli attacchi partigiani.

Anche piazzale Loreto è un episodio dell'impotenza nazista e fascista. La vita di quindici uomini doveva servire a vendicare un attacco ad un camion e presero quindici uomini nel carcere, li concentrarono a San Vittore, li scelsero nel cimitero dei prigionieri, forse a cura di quel Sauerbeck il cui nome non va dimenticato nella rosa dei nostri aguzzini; li caricarono su un camion e li trascinarono a piazzale Loreto scelto come teatro e luogo di supplizio.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Chi erano i «quindici»? Come li ricordano oggi i loro cari? Ecco in questa pagina, vent'anni dopo, quindici brevi ritratti-testimonianze sui fucilati di piazzale Loreto, raccolti da Wladimiro Greco e da Bianca Mazzoni.

Devaniti allo steccato del martirio, le donne milanesi gettarono fiori e i fascisti li calpestarono con rabbia. Ma dentro le fabbriche dove gli operai sospesero il lavoro per furore e protesta i fascisti non entrarono; nemmeno alla Pirelli, dove fu innalzato un grande cartello su cui era un nome, solo un nome: Temolo; poi gli uomini abbandonarono il lavoro un'ora prima dell'orario.

E fuori, per le strade, di notte o di giorno, non aveva importanza, i tedeschi, i nazisti continuavano a vivere con tutto il loro terrore addosso. I colpi partigiani li raggiungevano nei luoghi e nelle ore più impensate. Gli amici, i compagni dei quindici di piazzale Loreto continuavano per tutti la loro battaglia. Piansero, ma continuarono a combattere.

Gasparini



Capitano degli alpini, partigiano, insignito di medaglia d'oro, arrestato per la sua attività clandestina. Arrestato dai tedeschi — dice la motivazione di medaglia d'oro — e torturato per più giorni consecutivi, resisteva magnificamente senza mai tradire né rivelare i segreti a lui noti, addossandosi le altrui colpe e il tutto, ha accettato di nascosto un compagno che veniva liberato. Condannato a morte veniva barbaramente fucilato in una piazza di Milano poco discosta dalla propria abitazione e dai propri familiari.

Principato



La famiglia di Salvatore Principato era di Piazza Armerina, in provincia di Enna. Prato il diploma di maestro Principato insegnò prima a Vimercate, poi a Milano. I primi collegamenti con il movimento della Resistenza li ha subito dopo l'8 settembre. Entra a far parte del C.L.N.A.I. come rappresentante della scuola elementare.

Bravin



Un poliziotto, collega di Emidio Mastrodomenico al tempo della lotta antifascista, fu descritto come un giovane intelligente, onesto, profondamente umano. L'8 settembre del '43 è agente di P.S. al Commissariato di Lambrate. E' il momento in cui le sedi della polizia diventano il covo della peggiore teppaglia, il luogo dei più crudeli crimini. Emidio Mastrodomenico si ribella a questa situazione. Prende accordi con altri agenti fidati e costituisce una «brigata d'assalto», in collegamento con le formazioni partigiane che operano a Milano. Il 10 agosto, alle 18 ore, viene arrestato a Milano, catturato prima di lui, ha fatto il suo nome.

Mastrodomenico



Un poliziotto, collega di Emidio Mastrodomenico al tempo della lotta antifascista, fu descritto come un giovane intelligente, onesto, profondamente umano. L'8 settembre del '43 è agente di P.S. al Commissariato di Lambrate. E' il momento in cui le sedi della polizia diventano il covo della peggiore teppaglia, il luogo dei più crudeli crimini. Emidio Mastrodomenico si ribella a questa situazione. Prende accordi con altri agenti fidati e costituisce una «brigata d'assalto», in collegamento con le formazioni partigiane che operano a Milano. Il 10 agosto, alle 18 ore, viene arrestato a Milano, catturato prima di lui, ha fatto il suo nome.

Temolo



Il compagno Libero Temolo, la sera del suo arresto, non fu avvisato come al solito che al cancello della Pirelli c'era l'Ardea dei fascisti. Alla fine del suo turno di lavoro, inferò la bicicletta ed il avvìo sul viale Sacco. Quando si accorse dell'auto posteggiata lì fuori era troppo tardi. Il disappunto di sicurezza quella volta non era scattato, nessuno aveva fatto il tempo a fermarlo prima che uscisse dalla fabbrica e ad aiutarlo a scavalcare il muro di cinta nella parte posteriore del grande complesso. In casa Temolo si seppe subito dell'arresto, il figlio Sergio, allora quattordicenne, si ricorda perfettamente che altre persone lo aiutarono a scavalcare il muro di cinta nella parte posteriore del grande complesso. In casa Temolo si seppe subito dell'arresto, il figlio Sergio, allora quattordicenne, si ricorda perfettamente che altre persone lo aiutarono a scavalcare il muro di cinta nella parte posteriore del grande complesso.

Esposito



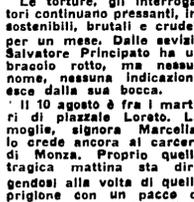
Andrea Esposito ed il figlio Eugenio hanno vissuto insieme fino all'ultimo nel carcere di S. Vittore. Erano stati arrestati il 31 di luglio. Il padre, più che quattordicenne, ed il ragazzo, meno che ventenne, facevano parte della 113 S.A.P. A parlarci fu forse la fretta di Andrea Esposito nel tentare di mettere in salvo il figlio. Eugenio, in età di leva, non si era mai presentato; arrestato gli riuscì di fuggire. A Milano, dove era tornato, correva quindi giorno dopo giorno un doppio pericolo. In queste condizioni si può comprendere perché Andrea Esposito si affrettò ad un giovane che si presentava come partigiano, e propose di portare Eugenio in salvo nell'Oltrepò pavese.

Casiraghi



«Giulio, l'han dà di bott?», dice il fratello più scuro, E. Casiraghi, operaio alla Pirelli che spiega alla sua donna Ermilina Sala il livido sotto gli occhi. Mandatolo a casa, lo ha incampanato e non è caduto. «Stasotte — dice ancora — è suonato l'allarme, siamo scesi in rifugio e, sai, le scale sono piene di un prigioniero di ritorno caduto».

Galimberti



Giulio Galimberti, comunista arrestato ai primi di luglio mentre tornava dalla casa dei genitori, era stato mandato al carcere di Monza e interrogato alla «casa del ballila», incampanato e cadeva dalle scale ormai da un mese. La prima volta che Ermilina Sala si accorge del livido è il venti di luglio; lo vede venire avanti sui tetti rullanti e piangere, ma lui rassicurava. «Non parli dei tuoi mali con lei, per non angustiarla, non parlarle delle torture. Forse per questo è un prigioniero di ritorno caduto».

Poletti



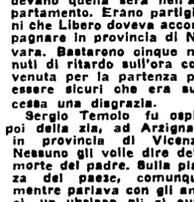
Tutto era pronto per la fuga. Le suole delle scarpe, le cuciture degli abiti nascondevano lime e seghe. Cilele aveva fatto avere il necessario per il secondo. Di lì a qualche giorno Angelo Poletti sarebbe stato trasferito in un campo di internamento in Germania e sul vagoncino piombato avrebbe tentato la fuga. Poletti comandava la 48 brigata Mattedotti. Venne arrestato il 19 marzo mentre si recava a prelevare delle armi. La traduzione a San Vittore, mesi di torture e di interrogatorio: finalmente, i tedeschi, compresa l'impossibilità di strappargli una sola parola, avevano deciso di trasferirlo in un campo di internamento. Una terribile prospettiva ma anche una grande speranza. Ma ogni speranza cade alla prima luce di quel tragico giorno. Prima di salire sul camion Poletti scrisse poche righe su un foglietto: «Mamma, io sono in alto i cuori. W l'Italia».

Fiorani



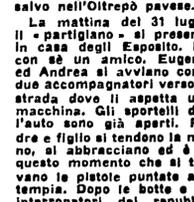
Domenico Fiorani, un giovane perito industriale di Sesto S. Giovanni, al momento di essere arrestato, dice che lo attendeva dopo l'arresto. Lo avevano preso i fascisti mentre andava a trovare la moglie ricoverata all'ospedale di Sesto Arzizio. Lo portarono nel carcere di Monza e lo interrogarono alla «casa del ballila». Una delle ultime volte che vide sua madre, nel parlatorio della prigione, fu chiarito anche con lei, quasi spietato. «E' inutile che tu non finisca la guerra io di qui non esco vivo». La signora Olga se ne ricorda perfettamente come operai, ma allora non ci volle credere, pensando più ad un attimo di scoramento che ad un pericolo vero e proprio.

Del Riccio



Ma Domenico Fiorani non era scoraggiato. Fu forse uno dei pochi che la mattina del 10 agosto, quando venne prelevato dalla cella di S. Vittore dove era stato trasferito da Monza due giorni prima, capì che lo portavano alla morte. Scrisse due righe su un biglietto che infilò nella calza. «Pochi istanti prima di morire mi tanto che proprio nell'ultimo incontro in prigione con la sorella Wanda velle l'indirizzo del fratello maggiore che aveva deportato nel lager nazista.

Ragni



Di Andrea Ragni si sa ben poco. E' nato in un popolare quartiere di Milano da famiglia povera, divisa, travagliata dalle tribolazioni. Incamminato a lavorare giovanissimo come operaio, è nell'ambiente di fabbrica che ha i primi contatti con altri lavoratori legati al movimento di liberazione. Viene arrestato nell'aprile del '44, incarcerato, dopo gli interrogatori a S. Vittore. Ne esce solo per essere trasferito con gli altri in piazzale Loreto.

Fogagnolo



La signora Fernanda Fogagnolo, nei pochi colloqui avuti con il marito nel carcere di Monza era riuscita a sapere come ogni giorno egli fosse accompagnato dalle carceri alla «casa del ballila» per gli interrogatori. Il percorso era abbastanza lungo e per strade solitarie, quasi da tentare un'evasione, in un cortile di fronte a una guardia. Fernanda Fogagnolo viveva praticamente in questa speranza da quando suo marito venne arrestato il 10 luglio, dalle 86 nel suo ufficio della Marelli.

Vertemate



Dopo qualche mese di prigionia gli avevano affidato un incarico: ritrarsi i pacchi assieme ad altri detenuti. Era dietro al tavolo semicircolare di ferro, forte per non pensare a una fuga. Gli accordi con la sorella venivano presi a mezzo di certi biglietti che Vito Vertemate era portato ad strada con una cartolina. Il tentativo sembrò naufragare quando la donna Vertemate, vista la sua ch'essa in carcere proprio mentre, sotto le mura di cinta, aspettava un messaggio. Fu questa la sua sorte: la sua libertà era un po' di tempo contenuta di compromettente.

Soncini



Ma la fuga non al realizzò. Il 19 agosto Vito Vertemate fu trasferito al VI raggio, dalla parte di via Filangeri e la sorella Vertemate, vista la sua ch'essa in carcere proprio mentre, sotto le mura di cinta, aspettava un messaggio. Fu questa la sua sorte: la sua libertà era un po' di tempo contenuta di compromettente.

Loris Gallico